Quindicinale libertario 7 marzo 2005 anno 4 - n.53 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

CRONACA

Lotta di classe in Irak

Portogallo: vittoria del partito socialista

Libano: situazione incandescente

La Cina e le energie rinnovabili

ECONOMIA

Italia: qui si mette male!
di Toni Iero

In crisi il settore dell'abbigliamento

CINEMA

Cronaca degli Oscar
di Luca Baroncini

Il mercante di Venezia
di Luciano Nicolini

STORIA

Oggi in Spagna, domani in Italia
di Carlo Rosselli

PER IL DIBATTITO

A proposito di comunismo, socialismo e liberismo
di Eugen Galasso

LIBRI

Guerra e violenza in Africa Occidentale
di Luciano Nicolini

In copertina: Costa d'Avorio, il tamburo dell'Anno con le mandibole dei nemici. Foto Fabio Viti 1992

Anni di piombo

Si è fatto un gran parlare, nel corso delle ultime settimane, di "anni di piombo", con riferimento a quelli che vanno dal mitico 1968 al (giustamente) meno citato 1977. C'è chi li condanna, e chi li difende. C'è chi chiede giustizia (ma, a questo punto, sarebbe più corretto dire: vendetta) per i delitti che risalgono a quegli anni, e chi invece invoca un'amnistia generalizzata. Nessuno, a quanto pare, mette in dubbio che, di "anni di piombo" si sia trattato.

Lo farò io: con tutto il rispetto dovuto alle vittime di un'insensata violenza politica, non di "anni di piombo", ma di "anni d'oro", si dovrebbe parlare. I dati forniti dall'ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) lo dimostrano chiaramente: **il quoziente di criminalità relativo agli "omicidi volontari, preterintenzionali e colposi" fu in quegli anni, in Italia, 13,6 (cioè, ogni anno, vi furono 13,6 delitti denunciati ogni centomila abitanti), contro il 15,9 del decennio precedente e il 13,2 di quello successivo.**

Non basta? IL quoziente di criminalità relativo a "percosse e lesioni personali" fu di 209,5, contro il 320,0 del decennio precedente e il 160,9 di quello successivo.

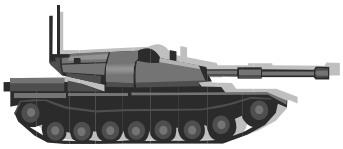
"Beh, - si dirà - furono anni meno violenti dei precedenti, come è logico in un'ottica di progresso sociale, ma senz'altro più dei successivi..."

Un momento. Prendiamo in considerazione anche il terzo quoziente che fornisce una misura degli atti di violenza: quello riferito a "rapine, estorsioni e sequestri di persona". Esso fu, nel periodo 1968-77, di 14,6, contro i 5,8 del decennio precedente e il 61,1 (dico sessantuno virgola uno) del decennio successivo. Come dire: se nel decennio 1978-87 diminuirono, rispetto al precedente, le percosse e le lesioni personali, aumentarono dello stesso ordine di grandezza le rapine, le estorsioni e i sequestri di persona.

"D'accordo - si dirà – non si trattò di "anni di piombo". Ma, perchè parlare di anni d'oro?"

Perchè chi li ha vissuti, oltre a ricordare le grandi speranze che li caratterizzarono, ricorda bene quale era il potere d'acquisto dei salari. E se, per quanto riguarda le speranze, è facile obiettare che "agli appartenenti a tutte le generazioni, gli anni della propria giovinezza, appaiono come anni di speranza", per quanto concerne invece il potere d'acquisto dei salari possiamo facilmente constatare che fu negli anni settanta che buona parte degli Italiani riuscì a comprarsi la casa (e, talvolta, anche la seconda casa); che, negli anni settanta, buona parte degli Italiani riuscì ad accedere al diritto a una pensione decorosa; e che, infine, senza quelle conquiste, chi è giovane oggi non riuscirebbe a fare una vita decente.

A meno che qualcuno non voglia sostenere che, con gli attuali salari, sia possibile pagare un affitto e mantenere, oltre a se stessi, i figli e gli anziani genitori.



Di "anni di piombo" (e "di uranio", anch'esso impoverito) si parlerà, in futuro, con riferimento al decennio 1998-2007 che stiamo vivendo, nel corso del quale, in spregio alla costituzione repubblicana, le forze armate italiane hanno già preso parte ad almeno tre guerre (Kosovo, Afghanistan e Irak). ll che, nel decennio che va dal 1968 al 1977, sarebbe sembrato impensabile.

Luciano Nicolini

Lotta di classe in Irak

"Abbiamo vissuto giorni bui sotto la dittatura di Saddam Hussein" - **scrive Hassam Juma'a Awad**, segretario generale dell'Iraq's Southern Oil Company Union, **sul Guardian** – "Quando il regime è caduto, la gente voleva una nuova vita: una vita senza manette e terrore, una nuova vita dove avremmo potuto ricostruire il nostro paese e godere delle nostre ricchezze. Invece le nostre comunità sono state attaccate con agenti chimici e bombe a grappolo e la nostra gente torturata, rapita e uccisa nelle proprie case. (...)

I lavoratori dei pozzi petroliferi situati nel sud dell'Irak si sono organizzati subito dopo che le forze inglesi hanno occupato Bassora. Abbiamo fondato il nostro sindacato Southern Oil Company Union undici giorni dopo la caduta di Baghdad (...).

Le autorità di occupazione hanno mantenuto le leggi repressive di Saddam inclusa quella del 1987 che ci priva dei diritti sindacali fondamentali, compreso il diritto di sciopero. Oggi non abbiamo nessun riconoscimento ufficiale come sindacato, sebbene abbiamo più di 23.000 membri in dieci diversi impianti di estrazione del petrolio e del gas (...).

Molti sindacati britannici sembrano essere informati dell'esistenza di un solo sindacato in Irak, la Federazione Unitaria dei Sindacati Iracheni (IFTU) autorizzata dal regime, il cui presidente Rassim Awadi è deputato del partito del primo ministro iracheno imposto dagli USA Ayad Allawi. La leadership dell'IFTU è divisa tra il partito comunista iracheno, l'intesa nazionale irachena di Allawi e i suoi satelliti. (...)

Il nostro sindacato ha già dimostrato di poter fronteggiare una delle più potenti compagnie statunitensi, la KBR di Dick Cheney, che ha tentato di togliere posti ai nostri lavoratori con la protezione delle forze di occupazione. Abbiamo costretto il loro subappaltatore kuwaitiano, Al Khourafi, a rimpiazzare 1.000 dei 1.200 impiegati che aveva portato con sé, con lavoratori iracheni (...).

Nell'agosto 2003 abbiamo scioperato e fermato l'estrazione del petrolio per tre giorni. Come risultato le autorità di occupazione hanno aumentato i salari (...).

Rifiutiamo e ci opporremo a tutti i tentativi di privatizzare la nostra industria estrattiva e le nostre risorse nazionali. (...)

Come sindacato - conclude Hassam Juma'a Awad - chiediamo unitariamente il ritiro delle forze di occupazione straniere e delle loro basi militari. (...) Siamo Iracheni. conosciamo il nostro paese e possiamo prenderci cura di noi stessi. Abbiamo i mezzi, le capacità e le risorse per ricostruire e creare una nostra società democratica".

Portogallo: Ponte da Barca

Portogallo: netta affermazione del partito socialista

Il Partito socialista portoghese ha conquistato la maggioranza assoluta in parlamento **(119 seggi su 230)**. Sconfitto il Partito socialdemocratico (fino a pochi giorni fa al governo), mentre è cresciuta la sinistra comunista. Il trionfo dell'opposizione, a detta dei più autorevoli commentatori, sarebbe tuttavia da attribuire soprattutto ai grossolani errori della precedente amministrazione.

La Cina e le energie rinnovabili

Riceviamo dall'ufficio stampa di Greenpeace e, volentieri, pubblichiamo:

Oggi (28 febbraio) la Cina ha votato la prima legge per la promozione delle fonti energetiche rinnovabili. Secondo Greenpeace questo provvedimento potrebbe essere un volano per l´energia eolica e solare nel Paese: se la Cina diventasse un leader mondiale delle rinnovabili, potrebbe trasformare i mercati globali.

La legge, che entrerà in vigore l´11 gennaio 2006, permetterà alle rinnovabili di decollare in Cina, consentendo ai produttori l´accesso alle reti di distribuzione e spalmando i costi delle nuove tecnologie sull'intero settore elettrico.

Per Greenpeace, la legge è un segnale forte di impegno sul fronte del cambiamento climatico e non a caso arriva poco dopo l'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto.

Nonostante la Cina non sia vincolata dal Protocollo, in quanto secondo Paese al mondo per emissione di gas serra, ha delle responsabilità precise. Lo scorso anno, pur in assenza di una legge e di incentivi, l'eolico è cresciuto in Cina del 35% e le altre fonti rinnovabili hanno un potenziale analogo.

"Paradossalmente se la Cina dovesse abbracciare in maniera decisa le fonti rinnovabili, l'Europa rischia di perdere la leadership tecnologica e industriale in questo campo. Bisogna decidere immediatamente un ulteriore balzo in avanti nell'uso delle rinnovabili nel nostro continente. Il 10 marzo a Bruxelles si riunirà il Consiglio Ambiente dell'Unione Europea e quella è la sede per assumere impegni concreti di riduzione dei gas serra a medio e lungo termine basati su una visione lungimirante che promuova tecnologie avanzate e pulite quali l'eolico anche per le positive ricadute economiche ed occupazionali" afferma Roberto Ferrigno, direttore delle campagne di Greenpeace.

Secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia, in Italia le rinnovabili sono ancora al palo, rappresentando solo il 6,24% della produzione energetica. Nel 2002-2003 eolico e fotovoltaico, in particolare, hanno contribuito al fabbisogno energetico nazionale per soli 0,2 Mtep su una produzione complessiva di 180,7 Mtep.

Libano: situazione incandescente

Dopo il misterioso attentato che ha provocato la morte dell'ex primo ministro Rafik al Hariri, **l'opposizione libanese ha costretto il governo filo-siriano di Omar Karami a uscire di scena**. Ora chiede un governo "tecnico", che prepari le prossime elezioni di maggio, e il ritiro dei 14.000 soldati siriani presenti in Libano.

Barzellette clericali

Apprendiamo da "**City"** del 18 febbraio che il pontificio ateneo "Regina Apostulorum" ha organizzato un "corso per esorcisti specializzati" (in Italia, a quanto pare, ce ne sarebbero già ben 400). "Oltre 120 sacerdoti e seminaristi, arrivati da tutto il mondo – prosegue il quotidiano – hanno seguito la prima lezione '**Satanismo, esorcisti e preghiere di liberazione**', tenuta dall'esorcista don Gabriele Nanni. L'unico esorcista è il sacerdote, non i laici. I gesti essenziali dell'esorcismo sono tre: l'insuflazione (il soffio dello Spirito), l'aspersione dell'acqua santa e l'imposizione delle mani".

Sembra uno scherzo.

Se fossimo credenti, tutto ciò ci apparirebbe blasfemo...

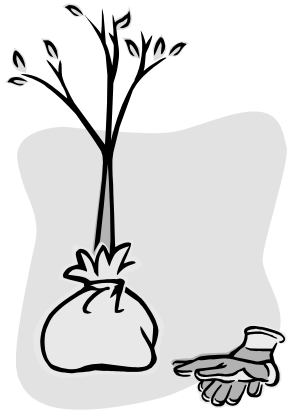
Verona: tragica sparatoria

Due agenti di polizia sono stati uccisi il 22 febbraio, a Verona, da un investigatore privato sorpreso in auto insieme a una prostituta ucraina (morta anch'essa). Nella sparatoria **l'uomo, una ex guardia del corpo di Umberto Bossi, è rimasto sul terreno.**

Se fosse stato una guardia del corpo di Bertinotti, chissà che cosa sarebbe successo ai funerali! Invece, a quanto pare, il vescovo, dal pulpito, non ha trovato di meglio che prendersela con "la piaga della prostituzione".

Bitonto: continua lo sciopero della fame

Continua la protesta di Gino Ancona, in sciopero della fame da oltre un mese contro la costruzione di un parcheggio sotterraneo in piazza Moro. **Il compagno ha simbolicamente messo a dimora, in piazza, un leccio** del tipo di quelli che il progetto prevede di rimuovere.



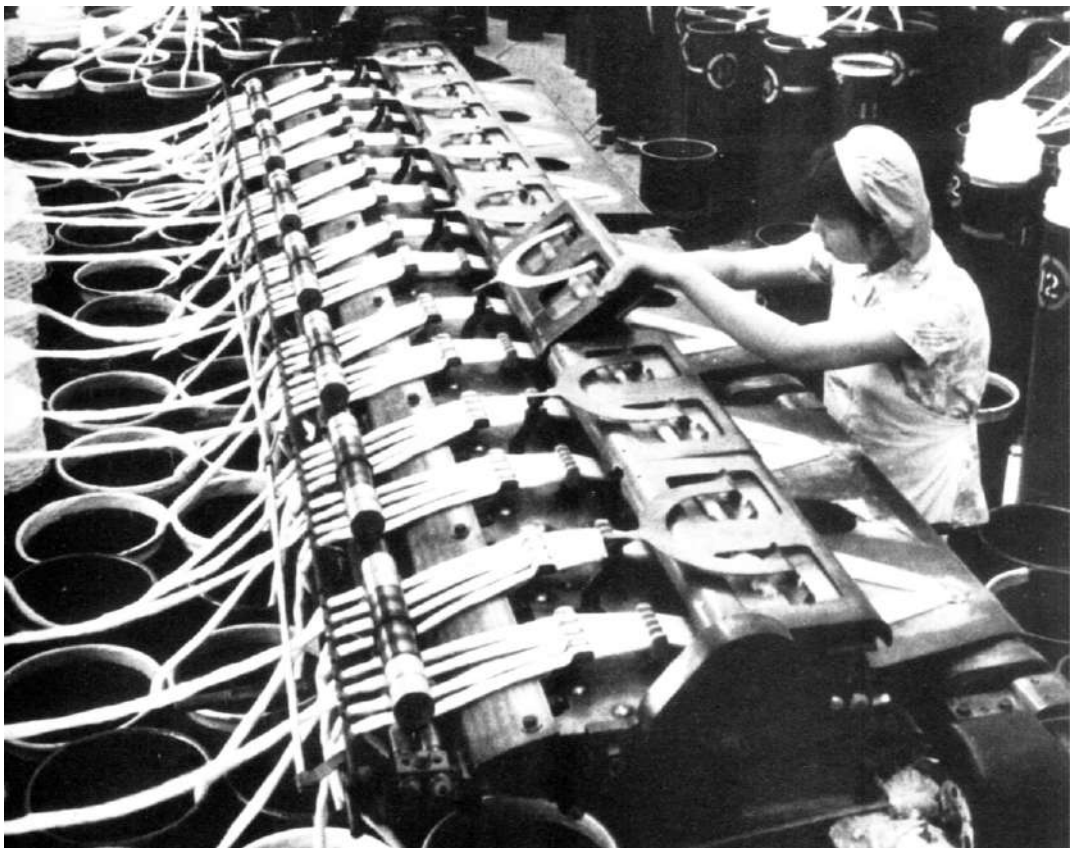
Italia: qui si mette male!

■ di Toni Iero

Più volte, negli ultimi tempi, mi è capitato di rilevare la cattiva situazione in cui versa l'economia italiana. Come in un prevedibile film, l'inconsistenza e l'inettitudine del governo di centro destra sta portando alla deriva l'intero apparato produttivo di una delle principali economie mondiali.
Ma se fino a poco tempo fa il possibile collasso dell'economia italiana poteva essere una visione di fanta economia, oggi cominciano a delinearsi numerosi sintomi che lasciano intendere come la corsa verso il baratro sia, purtroppo, cominciata.
Nell'anno da poco concluso, il 2004, si sono accese due spie di allarme, di cui poco si parla.
Il primo dato, definito dal ministro dell'Economia Siniscalco "una sorpresa", è che il prodotto interno lordo italiano del quarto trimestre è diminuito rispetto a quello del terzo (-0,3%). Tecnicamente si dice che un paese è in recessione quando la diminuzione del PIL si protrae per almeno tre trimestri. L'Italia non è quindi in recessione. Tuttavia il segnale che emerge dalle statistiche dell'ISTAT è piuttosto inquietante.
Il secondo elemento di preoccupazione è rappresentato dal fatto che, per la prima volta dopo 12 anni, la bilancia commerciale italiana si sia chiusa in deficit. Ora, in un anno come il 2004, in cui il prodotto interno lordo italiano è cresciuto poco, ci si sarebbe aspettati un calo delle importazioni dall'estero. Viceversa, la maggiore crescita dell'economie dei nostri partner commerciali avrebbe dovuto comportare una crescita delle nostre esportazioni. Ebbene è avvenuto esattamente il contrario. E l'apprezzamento dell'euro non è sufficiente per spiegare questo fenomeno, dato che il peggioramento del commercio estero italiano ha riguardato anche l'interscambio con paesi europei che hanno la nostra stessa moneta.
La conclusione che si può trarre da questi due avvenimenti è quella di un crollo della competitività dei prodotti italiani, sia sui mercati internazionali, sia su quelli interni. Il nostro paese è penalizzato dall'avere una struttura industriale ancora legata a prodotti a bassa valenza tecnologica. I mercati più dinamici (elettronica, bio tecnologie, telematica, comunicazioni) vedono una scarsa presenza di imprese italiane. Un dato, spesso citato, rappresenta un esempio della situazione: l'Italia è un paese in cui tutti hanno e usano il telefono cellulare, ma in Italia non se ne fabbrica neanche uno!
Sulle cause del declino si discute ormai da tempo. Si tratta di ritardi strutturali sui quali ben poco è stato fatto in passato: scarsa ricerca scientifica, bassi investimenti nella scuola (l'Italia è una delle nazioni europee con la minor percentuale di laureati sulla popolazione), una diffusa superstizione religiosa, corruzione e clientelismo diffuso in ambito universitario, una struttura politica e amministrativa fortemente centralizzata. La lista potrebbe proseguire ma sarebbe inutile, ognuno di noi conosce bene le condizioni in cui quotidianamente deve lavorare o studiare.
Ci vorrà tempo (e volontà) per riuscire a intervenire sui principali fattori che penalizzano il sistema produttivo.

Un uomo solo al comando

Cosa fa il governo? Sostanzialmente del suo peggio. Una caratteristica dell'attuale esecutivo, comune comunque a quasi tutti i governi italiani, è l'estrema eterogeneità delle forze che lo compongono.
All'interno di Forza Italia, il partito di maggioranza, convivono allegramente ex democristiani, ex socialisti, ex comunisti, funzionari aziendali e politici di lungo corso. Vi sono poi partiti statalisti e centralizzatori come Alleanza Nazionale e altri pseudo secessionisti (la Lega Nord). Troviamo liberali e repubblicani schierati insieme a cattolici integralisti. Insomma, più che una coalizione sembra l'Arca di Noè. In questa frammentazione il Primo Ministro è il vero punto di equilibrio del Polo delle Libertà, anche grazie al suo indiscutibile potere economico.
Gli effetti a volte sono anche comici. Nei giorni scorsi, alla luce della gravità dello stato dell'economia, ministri ed esperti, tra convegni e riunioni, discutevano con apprensione quali provvedimenti prendere, se e quando fare una manovra economica (nel loro gergo significa rastrellare denaro dai



Cina: industria tessile

"I mercati più dinamici vedono una scarsa presenza di imprese italiane"

cittadini). Lui invece, con uno dei suoi migliori sorrisi, se ne è uscito dichiarando che anche nella prossima finanziaria bisogna abbassare le tasse! (forse anche perché del primo taglio delle tasse se ne sono accorti proprio in pochi). Più gli osservatori internazionali e gli istituti di previsione economica (nonché molti dei suoi alleati) dicono che la situazione è grave, più lui ribadisce che tutto va bene e che non bisogna prestare fede agli uccelli di malaugurio. Chissà, forse è il carattere degli Italiani, eterni bambinoni, che fa sì che ci piaccia chi ci racconta le più incredibili favole … Solo che la realtà è come un Apache che ci aspetta all'unica sorgente in cui dobbiamo andare a bere.

Dal sogno all'incubo

Proviamo a descrivere, per somme linee, cosa potrebbe succedere se si continuerà a raccontare in televisione che viviamo nel migliore dei mondi e non si prenderanno adeguati provvedimenti.

Non c'è dubbio che il degrado della struttura produttiva nazionale non potrà che proseguire. Poiché l'euro continuerà a rimanere una moneta forte, l'Italia perderà ulteriori quote nei mercati internazionali. La conseguenza, oltre al deficit nella bilancia dei pagamenti, che dovremmo trovare il modo di finanziare (come? Vendiamo il Colosseo?), sarà che il livello delle attività economiche si abbasserà progressivamente, provocando un aumento della disoccupazione e, in definitiva, della povertà. Come effetto secondario, minor prodotto interno significa anche minori introiti per lo Stato, quindi aumento del deficit e del debito. Se, in questo pittoresco quadro, aggiungiamo che, prima o poi, le economie degli altri paesi dell'Unione Europea (Francia, Germania, Spagna) entreranno pienamente in una fase di ripresa e determineranno un rialzo dei tassi di interesse, allora saremo giunti vicino al fondo. Tassi più alti implicano maggiori risorse per pagare gli interessi sul debito pubblico (niente più soldi per sanità, pensioni, scuola, …), ma l'aumento dei tassi significherà anche che si ridurranno i già scarsi investimenti produttivi. Per non parlare dell'effetto congiunto, sulle famiglie che hanno contratto un mutuo, tra aumento degli interessi da pagare e abbassamento o perdita dello stipendio. L'Italia potrebbe trovarsi a dover graziosamente scegliere tra diventare una colonia economica di Francia e Germania o uscire precipitosamente dall'area euro, perché il suo sistema economico non sarà più in grado di operare con una moneta forte. Non sarà che il nostro Grande Comunicatore sta già pensando di candidarsi per diventare il governatore del 51° stato degli USA?

Toni Iero

India Foto Arcobaleno

In crisi il settore dell'abbigliamento

Il 2005 si annuncia come un anno nero per i lavoratori italiani del settore tessile, per quelli dell'abbigliamento, per quelli delle calzature.

Quasi centomila posti di lavoro sono a rischio. Il settore è in crisi, una crisi che ha già prodotto ottantamila disoccupati (per la maggior parte donne) tra il 2001 e il 2004, una «crisi annunciata», come ben sa chi opera nel comparto. Soprattutto dopo che, a partire dal primo gennaio scorso, sono entrate in vigore le nuove regole del commercio liberalizzato dettate dalla World Trade Organization.

Secondo Luigi Rossi, presidente della Federmoda Cna, «da quando il mercato è stato liberalizzato, le importazioni di calzature dalla Cina sono aumentate del 600%».

La Cina è un pericolo, a causa del bassissimo costo del lavoro che caratterizza quel paese. Apprendiamo da Maurizio Galvani ("il Manifesto" del 22 febbraio) che "negli Stati Uniti, da quando è stato liberalizzato il settore dell'abbigliamento, la quota di mercato coperta da Pechino è passata dal 10% al 72%".

C'è chi rimpiange i tempi in cui le imprese italiane avevano la possibilità di manovrare sulla lira, a spese, s'intende, dei consumatori, o di utilizzare discutibili misure protezionistiche. Sta di fatto che, di fronte alla deindustrializzazione di settori chiave dell'economia italiana, a pagarne i costi, attraverso i licenziamenti, saranno, soprattutto, i dipendenti del comparto. Già si parla di cassa integrazione. Secondo il ministro del welfare, Roberto Maroni, «potrà essere estesa anche alle imprese che impiegano meno di 15 dipendenti». Tanto, paga Pantalone.

Nessuno che proponga di esportare in India e in Cina la lotta di classe, aiutando i sindacati di quei paesi a ottenere migliori condizioni di lavoro e migliori salari. Che sarebbe l'unica, vera, soluzione del problema. *(redazionale)*

TUTTO DA COPIONE. O QUASI: PROVACI ANCORA, MARTIN

Cronaca degli Oscar

di Luca Baroncini

Kate Winslet e Johnny Depp

Foto Luca Baroncini

Può arrivare un cataclisma mondiale che semina morte e distruzione, scoppiare la più tremenda delle guerre, la più contagiosa delle epidemie, la più devastante delle carestie, ma ogni anno, puntuale come il cine-panettone di Boldi e De Sica a Natale, si rinnova l'appuntamento con Hollywood e i suoi protagonisti. Il luogo dove tutto è possibile, e dove nulla sembra mai davvero accadere, accende così per la settantasettesima volta i riflettori su se stesso.

Potremmo arrivare a scoprire che è un regno di pura fantasia, reale solo nella mente di competenti programmatori informatici e costruito unicamente per consentire al mondo intero di continuare a sognare. Comunque sia, la vetrina virtuale, in cui il cinema e le sue stelle si incontrano dandosi strette di mano e pacche sulle spalle, resta uno degli appuntamenti più sentiti dalla platea mondiale. Un termometro non tanto della qualità, per quella esistono i festival, ma del bisogno collettivo di credere in qualche cosa di irraggiungibile, scintillante e unanimemente riconosciuto. Un non-luogo, in fondo, in cui sorrisi e scollature vertiginose animano abiti sgargianti in sfilata sul tappeto rosso del Kodak Theatre di Los Angeles per perpetuare il mito. Il rigido copione prevede solidità e professionalità. Difficilmente i film candidati osano chissà quali sperimentazioni, ma contano sulla competenza di un'industria molto forte, e ancora più raramente i riconoscimenti cadono fuori dai confini degli Stati Uniti d'America. Alla fin fine è di potere che si parla. Il potere che permette di spendere fiumi d'inchiostro prima e dopo lo show, ore e ore in servizi e interviste televisive, milioni di dollari per pochi secondi di pubblicità. Il potere di entrare nelle case di un miliardo di persone. Insomma, il potere del più forte. Tenendo quindi a mente i limiti oggettivi di un simile evento, bisogna riconoscere che la serata ha rispettato con innegabile mestiere il copione: ritmo, qualche tentativo di svecchiare la formula (candidati alla ribalta sul proscenio, premi consegnati anche in platea, incursioni tra i palchi), una sfida calibrata tra due pilastri del cinema (Martin Scorsese e Clint Eastwood) con una vittoria data incautamente per scontata e il colpo di scena finale. Ma procediamo per gradi e iniziamo con il bel montaggio di classici del cinema che apre la serata. Una voce fuori campo, non senza una certa enfasi, spegne la realtà per accendere il sogno. "*I bei film sono senza tempo: ci raccontano da dove veniamo e dove andiamo*".

Mentre Charlot si allontana a braccetto con Shrek, irrompe sul palco Chris Rock, il comico afroamericano, chiamato per la prima volta a condurre la serata, che esordisce con un tutt'altro che rassicurante "*Benvenuti alla settantasettesima e ultima notte degli Oscar!*". Poco conosciuto in Italia (come tutti i comici è po-

co esportabile e ha radici profonde nella cultura locale), in America è invece un'icona dell'umorismo irriverente.
Eccolo quindi, con voce garrula, e presto fastidiosa, cominciare a lanciare frecciate. Ne ha per tutti: per il deficit pubblico, per la guerra, per "The Passion". Contro l'amministrazione Bush si espone con un certo coraggio: "*Il presidente oggi è tornato al suo lavoro per la seconda volta, anche se ha detto cose per le quali ti avrebbero cacciato via da qualsiasi altro lavoro. Non so se riuscite a immaginare qualcuno che lavora da Gap* (nota catena di negozi di abbigliamento, ndr) *e inizia una guerra contro Banana Republic* (altra grande catena, ndr) *provocando migliaia di morti tra i suoi dipendenti, perché dice che in quel negozio concorrente vendono delle particolari magliette corte e poi si scopre che, in realtà, non è affatto vero!*". Il primo premio consegnato è l'unico a battere bandiera italiana. Si tratta infatti di Dante Ferretti e Francesca Lo Schiavo che, finalmente, dopo otto candidature mai andate a buon fine, vedono riconoscere ufficialmente il proprio talento di artisti-artigiani, questa volta per la ricostruzione d'epoca degli anni d'oro di Hollywood. L'Oscar per la "**Migliore Scenografia**" a "**The Aviator**" apre quella che sembra un'ascesa inarrestabile del film di Scorsese. Ma a destare qualche sospetto sul trionfo annunciato è l'Oscar per il "**Migliore Attore Non Protagonista**", che incorona il bravo **Morgan Freeman**, voce narrante e amico che tutti vorrebbero avere in "**Million Dollar Baby**" di Clint Eastwood. Lo spettacolo, intanto, continua a ritmo serrato ed è un Robin Williams, come di consueto sovraeccitato, a dare corpo alla sempre più agguerrita sfida tra Dreamworks e Pixar per il "**Miglior Film d'Animazione**". Nonostante i due candidati della società di Spielberg ("Shark Tale" e "Shrek 2") è però la famiglia di supereroi con superpoteri di "**The Incredibles**" a spuntarla, bissando così il successo del 2004 con "Alla ricerca di Nemo", anch'esso targato Pixar. È poi la volta del "**Miglior Trucco**", che vede consegnare l'Oscar a "**Lemony Snicket's: una serie di sfortunati eventi**", in arrivo a marzo in Italia e considerato, prima un caso editoriale (il trentaquattrenne autore Daniel Handler ha venduto più di ventisette milioni di copie), e poi cinematografico (nella versione per il grande schermo con Jim Carrey e Meryl Streep). Valli O'Reilly, ritirando l'Oscar, si scusa con gli attori "*per avervi dato un trucco così sfortunato*". Si entra nel vivo della manifestazione con le categorie "**Migliore Attrice Non Protagonista**" e "**Migliori Costumi**". Entrambi premiano ancora "The Aviator". La brava **Cate Blanchett**, già scippata dell'Oscar per l'intensa interpretazione in "Elizabeth", nel film di Scorsese dà vita all'attrice Katharine Hepburn. Vanno soprattutto a lei i ringraziamenti ("*Ho avuto la fortuna di interpretare un ruolo straordinario. La longevità della sua carriera è, io credo, fonte di ispirazione per tutti*"), oltre che alla direzione di Martin Scorsese, sicuramente il più ringraziato della serata ("*Spero che mio figlio sposi tua figlia*"). Anche Sandy Powell ritira con sobrietà ed entusiasmo il premio per i costumi, ormai veterana e scafata perché al suo secondo Oscar dopo quello del 1998 per "Shakespeare in Love". Ad interrompere la scaletta dei premi è un omaggio a Johnny Carson, il più famoso conduttore di talk show degli Stati Uniti, scomparso quest'anno per le conseguenze di un enfisema polmonare. Carson, vera e propria icona della televisione americana, viene ricordato attraverso un montaggio dei suoi interventi più celebri, alcuni davvero irresistibili "*Vedo facce nuove, facce vecchie, facce nuove su quelle vecchie*!" fino al retorico ma sempre efficace "*Ci saranno luci accese su un set fino a quando ci saranno spettatori desiderosi di vedere un film*". Ma la tabella di marcia incombe e si torna presto ai premi. Per il "**Miglior Documentario**" vince "**Born into Brothels**", di Zana Briski e Ross Kauffman. I due documentaristi filmano il loro viaggio a Sonagchi, Calcutta, dove intervistano i figli delle prostitute che lavorano in un bordello del distretto e lasciano a bocca asciutta l'italiano "The Story Of The Weeping Camel", del giovane Luigi Falorni, prodotto da Fandango. "**Mighty Times: The Children's March**" vince invece nella categoria "**Miglior Documentario Cortometraggio**" e permette ai due registi, Robert Hudson e Bobby Houston, di dichiarare in mondovisione il loro amore ("*viviamo insieme, guardiamo la televisione insieme…*"). Tocca ora al "**Miglior Montaggio**" che premia ancora una volta "The Aviator" (i maligni, però, parlano di un montaggio un po' troppo scolastico rispetto, ad esempio, alla partitura di "Collateral" di Jim Miller e Paul Rubell, anch'essi candidati). Thelma Schoonmaker, pure lei abituata al fasto degli Oscar (ha già vinto per "Toro Scatenato") ritirando il premio ringrazia Scorsese ("*Pensi sem-*

Foto Luca Baroncini

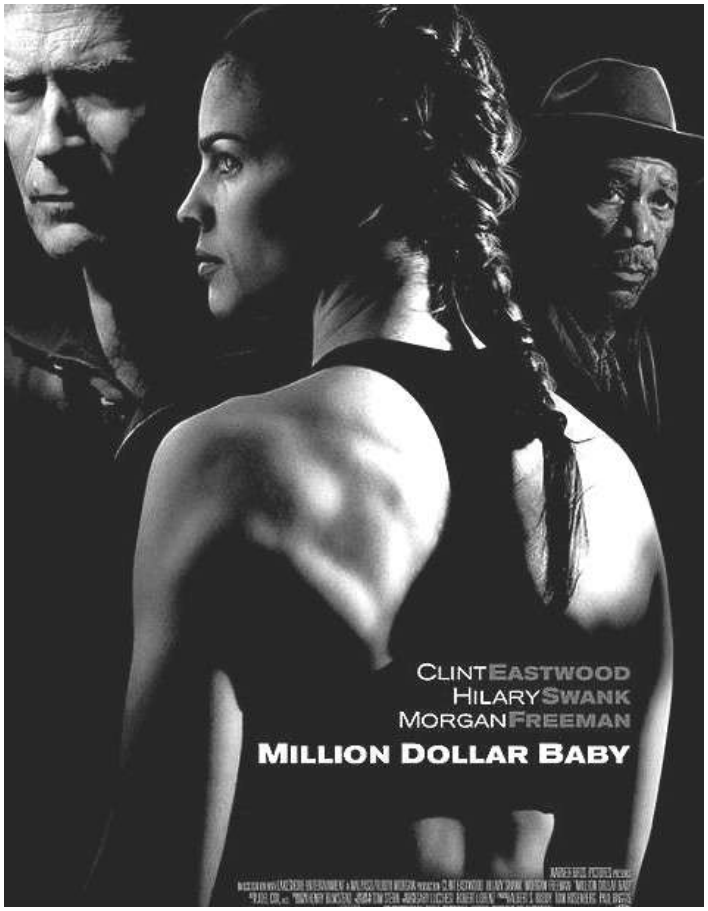
Jamie Foxx Foto Luca Baroncini

pre come un montatore quando giri, Martin!"). Per la **"Migliore Sceneggiatura Non Originale**" vince invece quello che è un po' l'outsider della serata, il piccolo film indipendente che non ha bisogno di effetti speciali e nomi altisonanti per farsi grande, ma che, grazie soprattutto a un calibrato e riuscito copione, si fa strada agilmente nelle emozioni dello spettatore. Si tratta del celebrato "**Sideways**" di Alexander Payne, forse un po' sopravvalutato, ma ben scritto, diretto e interpretato. È ora la volta dei "**Migliori Effetti Visivi**" che, annunciati dalla star cinese Zhang Ziyi (è tutta promozione perché la diva orientale sta girando "Memorie di una geisha" sotto l'egida di Spielberg e della sua Dreamkorks) premiano l'incredibile lavoro fatto per "Spiderman 2". Un po' meno incredibili le inquadrature che alternano il gruppo dei premiati, tutti uomini, con le mogli gaudenti dal loggione, con un contrappunto da tv-spazzatura che è una imperdonabile caduta di stile (non l'unica, comunque). Dopo l'immancabile sviolinata alle Forze Armate, giunge l'atteso momento **dell'Oscar alla Carriera**. È Al Pacino a presentare **Sidney Lumet,** mentre scorrono le immagini di una cinquantina d'anni dedicati al cinema, dal fulminante esordio con "La parola ai giurati" del 1957, al fiacco remake di "Gloria", con Sharon Stone, del 1999. Molto classica la sua oratoria: "*Siete gentili! Ho sempre pensato al discorso che avrei dovuto fare in questo momento, visto che al primo film sono stato subito candidato. Pensavo di non ringraziare nessuno. Dovrei dire grazie a troppe persone, Scorsese, Coppola, Buster Keaton, Kurosawa. Tutti autori con cui ho collaborato e a cui ho rubato qualcosa. Ringrazio infine il cinema, ho il più bel lavoro nel più bel settore del mondo*". Patetica e falsissima l'inquadratura del nucleo familiare, riunito in un palchetto, abbracciato e in trepidante ascolto (roba da "Grande Fratello" o "Amici"). Dopo la consueta "standing ovation", arriva il momento dei corti. È l'inglese Andrea Arnold a spuntarla con "**Wasp**", mentre per l'animazione vince il canadese Chris Landreth con "**Ryan**", già premiato anche dal pubblico all'edizione 2005 del Future Film Festival. Ormai i giochi sembrano fatti e, a conferma delle previsioni, arriva una luminosa Kate Winslet a premiare Robert Richardson per la "**Migliore Fotografia**" di "The Aviator". Intanto si conferma ancora una volta il successo di "**The Incredibles**", che vince anche per i "**Migliori Effetti Sonori**", e arriva la prima statuetta a "**Ray**" per il "**Migliore Sonoro**". Il settore musicale chiude il sipario con gli ultimi due premi: alla "**Migliore Colonna Sonora**", che va al compositore polacco Jan A. P. Kaczmarek per "**Neverland – un sogno per la vita**" (unico riconoscimento su sette candidature per il melenso film di Marc Foster con Johnny Depp sulla vita di James M. Barrie, autore di "Peter Pan"), e a "**I diari della motocicletta**" per "Al otro lado del rio" come "**Migliore Canzone Originale**". Al riguardo, occorre sottolineare l'unica nota polemica che ha rischiato di incrinare la facciata di sorrisi della serata. Pare infatti che Jorge Drexler, il compositore uruguaiano autore della canzone, si sia visto preferire dall'Academy, per l'esecuzione dal vivo, il più famoso Anto-

nio Banderas in coppia con Carlos Santana. Ovvia la polemica conseguente e molto riuscita la vendetta. Nessun pistolotto edificante all'atto del ritiro del premio, infatti, ma la semplice intonazione del brano con la voce senza alcun accompagnamento, tra lo scroscio degli applausi e il visibile imbarazzo di Banderas in platea. Poco originale anche la scelta di affidare la presentazione alla latina Salma Hayek, secondo uno schema classico in cui è ancora la differenza etnica ad avere il sopravvento, per cui i sudamericani applaudono i sudamericani, i neri hanno ovazioni solo per la comunità nera, gli orientali per gli orientali, mentre i bianchi americani concedono spazi limitati di celebrità a (quasi) tutti. Si spera sempre che sia il cinema a vincere, ma queste divisioni sono indice di un conflitto culturale e razziale ancora molto forte. Vabbè che in Italia c'è chi si è lamentato ufficialmente quando a vincere il Festival di Venezia non è stato un titolo italiano!

Si è ormai ampiamente superato il giro di boa e si sta per entrare nella zona calda dell'evento con l'attribuzione dei premi più importanti, quelli in grado di incidere sugli esiti al botteghino. Per un film vincitore si parla di un trenta per cento in più negli incassi. Cifre da capogiro, che probabilmente giustificano i cospicui investimenti nel marketing. Non è quindi un caso che sia per "The Aviator" che "Million Dollar Baby" si siano spesi circa quindici milioni di dollari, il corrispondente di sette o otto film prodotti in Italia.

L'Oscar per la "**Migliore Attrice Protagonista**" ripropone la stessa sfida del 1999 tra **Hilary Swank** e Annette Bening. Allora vinse la prima per l'intenso ruolo di un ragazzo prigioniero nel corpo di una ragazza in "Boys don't cry", e anche quest'anno è ancora la Swank a spuntarla. La sua interpretazione in "**Million Dollar Baby**" è un vero plebiscito di consensi perché tutti paiono apprezzare l'aderenza fisica con il personaggio, la volontà dell'attrice che si riflette nella vulnerabile determinazione del ruolo interpretato. Sul palco la Swank sfodera grinta e un po' di logorrea "*Non so cosa ho fatto per meritare questo. Vivevo in una roulotte e avevo un sogno. Grazie Clint per avermi permesso di intraprendere questo viaggio con te*". Nella lunga sequela di persone ringraziate, addirittura gli avvocati. Prima di passare all'attore viene consegnato l'Oscar per il "**Miglior Film Straniero**" che premia il talento del giovane Alejandro Amenabar con il bellissimo "**Mare dentro**", in cui un uomo che vuole morire riesce a spargere la vita intorno a sé. Il timido regista spagnolo ringrazia Javier Bardem per la sua strepitosa interpretazione (incredibilmente snobbata dall' Academy), insieme a tutto il cast. Per la "**Migliore Sceneggiatura Originale**" l'Oscar premia invece l'eccentricità di Charlie Kaufman, autore del complicato e toccante copione di "**Se mi lasci ti cancello**", per molti il premio più controcorrente di questa edizione, visto l'orientamento generalmente incline alla tradizione dei giurati. Ma è il momento degli Oscar più ambiti. "**Migliore Attore**" viene consacrato **Jamie Foxx** per "**Ray**", candidato anche come "Non Protagonista" per "Collateral". Era il più papabile alla vittoria vista la sua totale immedesimazione con la fisicità di Ray Charles, anche se c'è chi contesta un innegabile talento al servizio più dell'imitazione che dell'espressività. Da Jamie Foxx uno dei discorsi più noiosi e sconclusionati della serata : "*Dedico questo premio a Ray e alla sua eredità. Ringrazio tutti per questo sogno afroamericano. Ringrazio mia figlia che ha detto mi avrebbe voluto bene anche se questa sera non avessi vinto. E ringrazio mia nonna. Quando ero bambino mi diceva 'stai dritto con le spalle e cerca di recitare come si deve'. Mi picchiava con una mazza da golf e mi diceva: 'Lo faccio perché voglio che tu sia un gentiluomo'. Ora mi parla nei sogni. Per questo devo andare a dormire: abbiamo un sacco di cose da dirci stanotte*". Dopo il "sesto senso" di Foxx, giunge finalmente l'ora dell'Oscar alla "**Migliore Regia**" e al "**Miglior Film**". La strada sembra spianata per Martin Scorsese, alla sua quinta candidatura, e anche il film, dopo cinque Oscar già conquistati, sembra avere tutte le credenziali per la vittoria. In fondo, quale film può meglio consacrare il mito di Hollywood della biografia del magnate Howard Hughes, supportata anche dalla vigorosa interpretazione di Leonardo Di Caprio? Eppure, si sa, l'Oscar è capriccioso. È così che a stravolgere le previsioni ritorna **Clint Eastwood**, vincitore a sorpresa della sua seconda statuetta dopo il trionfo de "Gli Spietati" nel 1992. È il suo "**Million Dollar Baby**" a trionfare, con l'Oscar alla regia e come miglior film dell'anno. Con stile e umiltà il settantacinquenne Clint sale sul palco e, visibilmente emozionato e contento, ringrazia tutti, dalla moglie alla madre novantaseienne presente in sala. "*Fare il film in soli trentasette giorni è stata una grande sfida. Stasera ho visto Sidney Lumet e così mi sono detto: sono un bambino rispetto a lui, posso fare ancora molte cose! Vorrei che festeggiaste tutti con me e mi piacerebbe lavorare con tutti. Grazie davvero!*". È sul suo sorriso di soddisfazione che si conclude lo spettacolo. Mentre a Hollywood cominciano le feste più esclusive in Italia albeggia e scorrono i titoli di coda di uno show destinato a non lasciare particolare traccia nella memoria degli spettatori. A restare saranno solo i film e quest'anno di titoli da ricordare ce ne sono comunque parecchi. Segno di un fermento, e di una voglia di sognare, che, per fortuna, è ancora in grado di regalare emozioni. Incerte tra l'arte e l'industria, a metà strada tra la natura più intima e il botteghino, in bilico tra la lacrima e il divertimento, alla ricerca di svago non tralasciando la riflessione... il cinema, probabilmente.



Oggi in Spagna, domani in Italia

Negli ultimi numeri di Cenerentola (48 e 52), abbiamo parlato dei profondi rinnovamenti che ebbero luogo in Spagna nel 1936, in seguito alla rivoluzione scoppiata in risposta al golpe dei generali fascisti.
In particolare in Catalogna, la regione più industrializzata, i proletari, in gran parte organizzati nella CNT, tentarono di costruire una società comunista anarchica.
Le loro realizzazioni, come si può constatare leggendo lo scritto che di seguito riportiamo, colpirono profondamente i volontari accorsi per contrastare il fascismo e, tra essi, il socialista ***Carlo Rosselli,*** *al cui pensiero dice oggi d'ispirarsi tutta la sinistra (e, incredibilmente, persino Forza Italia!): il testo è quello del discorso che pronunciò alla radio di Barcellona il 13 novembre 1936.*

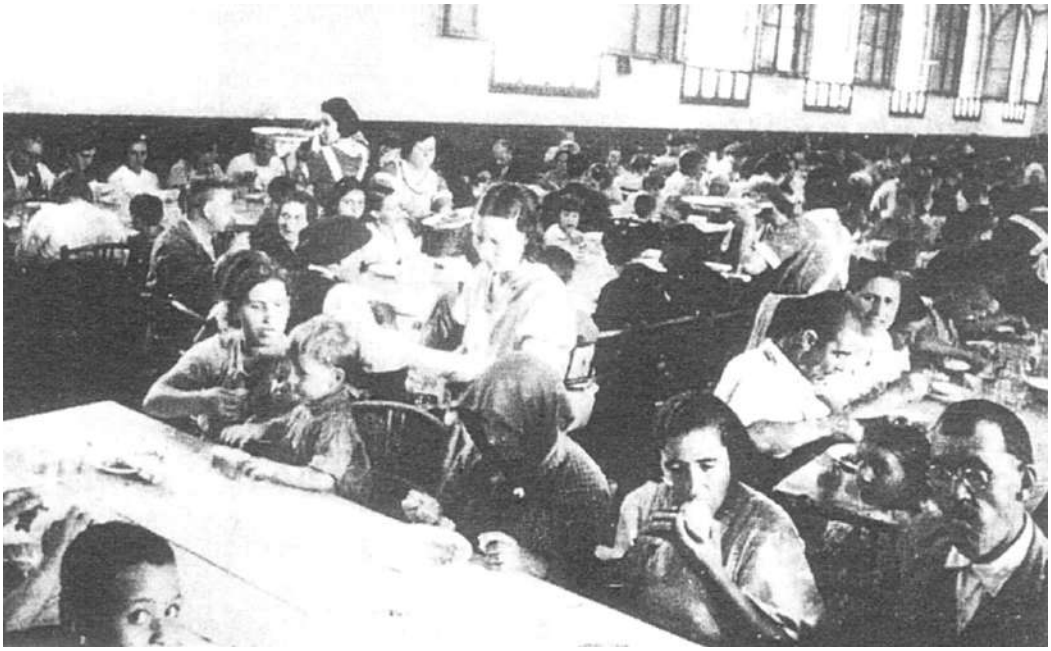
Spagna 1936: miliziani repubblicani in attesa di partire per il fronte alla caserma Bakunin

Compagni, fratelli, Italiani, ascoltate. Un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona per portarvi il saluto delle migliaia di antifascisti italiani esuli che si battono nelle file dell'armata rivoluzionaria. Una colonna italiana combatte da tre mesi sul fronte di Aragona. Undici morti, venti feriti, la stima dei compagni spagnuoli: ecco la testimonianza del suo sacrificio. Una seconda colonna italiana, formatasi in questi giorni, difende eroicamente Madrid. In tutti i reparti si trovano volontari italiani, uomini che avendo perduto la libertà nella propria terra, cominciano col riconquistarla in Ispagna, fucile alla mano.
Giornalmente arrivano volontari italiani: dalla Francia, dal Belgio, dalla Svizzera, dalle lontane Americhe.
Dovunque sono comunità italiane, si formano comitati per la Spagna proletaria. Anche dall'Italia oppressa partono volontari. Nelle nostre file contiamo a decine i compagni che, a prezzo di mille pericoli, hanno varcato clandestinamente la frontiera. Accanto ai veterani dell'antifascismo lottano i giovanissimi che hanno abbandonato l'università, la fabbrica e perfino la caserma. Hanno disertato la guerra borghese per partecipare alla guerra rivoluzionaria. Ascoltate, Italiani. E' un volontario italiano che vi parla dalla Radio di Barcellona. Un secolo fa, l'Italia schiava taceva e fremeva sotto il tallone dell'Austria, del Borbone, dei Savoia, dei preti. Ogni sforzo di liberazione veniva spietatamente represso.
Coloro che non erano in prigione, venivano costretti all'esilio. Ma in esilio non rinunciarono alla lotta. Santarosa in Grecia, Garibaldi in America, Mazzini in Inghilterra, Pisacane in Francia, insieme a tanti altri, non potendo più lottare nel paese, lottarono per la libertà degli altri popoli, dimostrando al mondo che gli Italiani erano degni di vivere liberi. Da quei sacrifici, da quegli esempi uscì consacrata la causa italiana. Gli Italiani riacquistarono fiducia nelle loro forze. Oggi una nuova tirannia, assai più feroce ed umiliante dell'antica, ci opprime. Non è più lo straniero che domina. Siamo noi che ci siamo lasciati mettere il piede sul collo da una minoranza faziosa, che utilizzando tutte le forze del privilegio tiene in ceppi la classe lavoratrice ed il pensiero italiani.
Ogni sforzo sembra vano contro la massiccia armata dittatoriale. Ma noi non perdiamo la fede. Sappiamo che le dittature passano e che i popoli restano. La Spagna ce ne fornisce la palpitante riprova. Nessuno parla più di de Rivera. Nessuna parlerà più domani di Mussolini. E come nel Risorgimento, nell' epoca più buia, quando quasi nessuno osava sperare, dall'estero vennero l'esempio e l'incitamento, cosi oggi noi siamo convinti che da questo sforzo modesto, ma virile dei volontari italiani, troverà alimento domani una possente volontà di riscatto. E' con questa speranza segreta che siamo accorsi in Ispagna. Oggi qui, domani in Italia. Fratelli, compagni italiani, ascoltate. E' un volontario italiano che vi parla dalla Radio di Barcellona. Non prestate fede alle notizie bugiarde della stampa fascista, che dipinge i rivoluzionari spagnuoli come orde di pazzi sanguinari alla vigilia della sconfitta. La rivoluzione in Ispagna è trionfante. Penetra ogni giorno di più nel profondo della vita del popolo rinnovando istituiti, raddrizzando secolari ingiustizie. Madrid non è caduta e non cadrà.
Quando pareva in procinto di soccombere, una meravigliosa riscossa di popolo arginava l'invasione ed iniziava la controffensiva. Il motto della milizia rivoluzionaria che fino ad ora era "No pasaran" è diventato "Pasaremos", cioè non i fascisti, ma noi, i rivoluzionari,

passeremo. La Catalogna, Valencia, tutto il litorale mediterraneo, Bilbao e cento altre città, la zona più ricca, più evoluta e industriosa di Spagna sta solidamente in mano alle forze rivoluzionarie. Un ordine nuovo è nato, basato sulla libertà e la giustizia sociale. Nelle officine non comanda più il padrone, ma la collettività, attraverso consigli di fabbrica e sindacati. Sui campi non trovate più il salariato costretto ad un estenuante lavoro nell'interesse altrui. Il contadino è padrone della terra che lavora, sotto il controllo dei municipii. Negli uffici, gli impiegati, i tecnici, non obbediscono più a una gerarchia di figli di papà, ma ad una nuova gerarchia fondata sulla capacità e la libera scelta. Obbediscono, o meglio collaborano, perché nella Spagna rivoluzionaria, e soprattutto nella Catalogna libertaria, le più audaci conquiste sociali si fanno rispettando la personalità dell'uomo e l'autonomia dei gruppi umani. Comunismo, sì, ma libertario. Socializzazione delle grandi industrie e del grande commercio, ma non statolatria: la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio è concepita come mezzo per liberare l'uomo da tutte le schiavitù.

L'esperienza in corso in Ispagna è di straordinario interesse per tutti. Qui, non dittatura, non economia da caserma, non rinnegamento dei valori culturali dell'Occidente, ma conciliazione delle più ardite riforme sociali con la libertà. Non un solo partito che, pretendendosi infallibile, sequestra la rivoluzione su un programma concreto e realista: anarchici, comunisti, socialisti, repubblicani collaborano alla direzione della cosa pubblica, al fronte, nella vita sociale. Quale insegnamento per noi Italiani!

Fratelli, compagni italiani, ascoltate. Un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona per recarvi il saluto dei volontari italiani. Sull'altra sponda del Mediterraneo un mondo nuovo sta nascendo.



Barcellona: mensa popolare gratuita allestita all'interno di una scuola

E' la riscossa antifascista che si inizia in Occidente. Dalla Spagna guadagnerà l'Europa. Arriverà innanzi tutto in Italia, così vicina alla Spagna per lingua, tradizioni, clima, costumi e tiranni. Arriverà perchè la storia non si ferma, il progresso continua, le dittature sono delle parentesi nella vita dei popoli, quasi una sferza per imporre loro, dopo un periodo d'inerzia e di abbandono, di riprendere in mano il loro destino. Fratelli italiani che vivete nella prigione fascista, io vorrei che voi poteste, per un attimo almeno, tuffarvi nell' atmosfera inebriante in cui vive da mesi, nonostante tutte le difficoltà, questo popolo meraviglioso. Vorrei che poteste andare nelle officine per vedere con quale entusiasmo si produce per i compagni combattenti; vorrei che poteste percorrere le campagne e leggere sul viso dei contadini la fierezza di questa dignità nuova e soprattutto percorrere il fronte e parlare con i militi volontari. Il fascismo, non potendosi fidare dei soldati che passano in blocco alle nostre file, deve ricorrere ai mercenarii di tutti i colori. Invece, le caserme proletarie brulicano di una folla di giovani reclamanti le armi. Vale più un mese di questa vita, spesa per degli ideali umani, che dieci anni di vegetazione e di falsi miraggi imperiali nell'Italia mussoliniana. E neppure crederete alla stampa fascista che dipinge la Catalogna, in maggioranza sindacalista anarchica, in preda al terrore e al disordine.

L'anarchismo catalano è un socialismo costruttivo sensibile ai problemi di libertà e di cultura. Ogni giorno esso fornisce prove delle sue qualità realistiche. Le riforme vengono compiute con metodo, senza seguire schemi preconcetti e tenendo sempre in conto l'esperienza. La migliore prova ci è data da Barcellona, dove, nonostante le difficoltà della guerra, la vita continua a svolgersi regolarmente e i servizi pubblici funzionano come e meglio di prima. Italiani che ascoltate la radio di Barcellona, attenzione.

I volontari italiani combattenti in Ispagna, nell'interesse, per l'ideale di un popolo intero che lotta per la sua libertà, vi chiedono di impedire che il fascismo prosegua nella sua opera criminale a favore di Franco e dei generali faziosi. Tutti i giorni areoplani forniti dal fascismo italiano e guidati da aviatori mercenari che disonorano il nostro paese, lanciano bombe contro città inermi, straziando donne e bambini. Tutti i giorni, proiettili italiani costruiti con mani italiane, trasportati da navi italiane, lanciati da cannoni italiani cadono nelle trincee dei lavoratori.

Franco avrebbe già da tempo fallito, se non fosse stato per il possente aiuto fascista. Quale vergogna per gli Italiani sapere che il proprio governo, il governo di un popolo che fu un tempo all'avanguardia delle lotte per la libertà, tenta di assassinare la libertà del popolo spagnolo. Che l'Italia proletaria si risvegli. Che la vergogna cessi. Dalle fabbriche, dai porti italiani non debbono più partire le armi omicide. Dove non sia possibile il boicottaggio aperto, si ricorra al boicottaggio segreto. Il popolo italiano non deve diventare il poliziotto d'Europa. Fratelli, compagni italiani, un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona, in nome di migliaia di combattenti italiani.

Qui si combatte, si muore, ma anche si vince per la libertà e l'emancipazione di tutti i popoli. Aiutate, Italiani, la rivoluzione spagnuola. Impedite al fascismo di appoggiare i generali faziosi e fascisti. Raccogliete denari. E se per persecuzioni ripetute o per difficoltà insormontabili, non potete nel vostro centro combattere efficacemente la dittatura, accorrete a rinforzare le colonne dei volontari italiani in Ispagna. Quanto più presto vincerà la Spagna proletaria, e tanto più presto sorgerà per il popolo italiano il tempo della riscossa.

*Abbiamo ricevuto da **Eugen Galasso** un interessante intervento a proposito dell'articolo "Comunismo, socialismo e liberismo" pubblicato sul numero 49 di Cenerentola. Molto volentieri lo presentiamo ai lettori preceduto, per chi non l'ha letto, dal testo cui si riferisce.*

Comunismo, socialismo e liberismo

■ di Luciano Nicolini

Sullo scorso numero di Cenerentola, Cosimo Scarinzi, nel rispondere ad alcune mie osservazioni, ipotizzava ch'io fossi sostenitore di un "vero e proprio socialismo liberista". Non ho capito da dove derivasse quest'erronea convinzione ma, come già scritto, intendo approfittare dell'occasione per chiarire il mio punto di vista sull'argomento.
Farò inoltre alcune brevi considerazioni sull'organizzazione della produzione e della distribuzione all'interno di una società senza classi e senza stato, una società in cui i beni economici appartengano alla comunità e, solo limitatamente all'abitazione, agli oggetti d'uso e agli attrezzi necessari all'esercizio della professione, a privati.

Viva il comunismo!
In prima approssimazione, ritengo che il sistema economico più desiderabile sia il "comunismo", almeno se con questa parola si intende, come dicevano i pensatori dell'Ottocento, un sistema all'interno del quale ciascuno lavora "secondo le sue possibilità" e utilizza (o consuma) "secondo i suoi bisogni". Poichè inoltre ritengo che nessuno meglio del singolo individuo possa stabilire quali siano le sue possibilità e quali i suoi bisogni, penso sarebbe ottima cosa che tutti lavorassero solo nella misura in cui ne hanno voglia e utilizzassero (e consumassero) secondo i loro desideri.
Non sono originale: tale forma di comunismo è, come sappiamo, quella da tempo sostenuta dalla maggior parte degli anarchici. Tuttavia, a differenza di essi, ritengo che la sua completa realizzazione sia impossibile e, forse, per alcuni versi, neppure auspicabile.
Provo a spiegarmi meglio: ritengo sia impossibile poichè, differentemente da quanto pensavano i comunisti dell'Ottocento, secondo i quali i bisogni degli uomini erano, sostanzialmente, limitati, e pressochè inesauribili erano le risorse disponibili, sono dell'opinione che limitate siano quest'ultime e che siano i bisogni umani, al contrario, a essere sostanzialmente senza limiti.
Se dunque ritengo ipotizzabile che, con un'adeguata organizzazione, si possa, lavorando solo quando se ne ha voglia, soddisfare, ad esempio, i desideri alimentari dell'intera umanità; non ritengo possibile, per esempio, garantire a tutti il possesso di un violino da concerto, di una barca da regata o di una moto da corsa.

Un socialismo "a due modalità"
Penso pertanto che, sulla scia di quanto accennato da Kropotkin e più chiaramente indicato da Russel, potrebbe essere proposto un "socialismo a due modalità": "comunista" con riferimento a ciò che è essenziale e, più in generale, per quanto riguarda la produzione e distribuzione di tutto ciò che può essere fornito in abbondanza, "socialista" (nel senso, ristretto, di dare "a ciascuno secondo il suo lavoro") per quel che riguarda il resto.
Ma se, per i beni e i servizi soggetti a regime di "comunismo", si può ipotizzare di produrli e distribuirli quando se ne ha voglia (o, comunque, occupando un numero di ore lavorative assai limitato) e di consumarli o servirsene quanto se ne desidera, ciò non mi sembra ipotizzabile con riferimento ai beni e ai servizi soggetti a regime di "socialismo".
Occorrerà quindi che, seguendo lo schema "classico" del socialismo libertario (illustrato, ad esempio, nel documento della CNT datato 1936 e riportato sul numero 48 di Cenerentola), le unità di consumo facciano una ragionevole stima di ciò che occorre e quelle di produzione e distribuzione ripartiscano tra loro in modo ragionevole il lavoro necessario a soddisfarne le richieste.
Al termine di questo processo, i lavoratori che avranno scelto di partecipare a tale meccanismo, differentemente da quelli che si accontenteranno dei beni e servizi soggetti a regime di "comunismo", sapranno che per ottenere, in più, determinate cose, dovranno offrire alla comunità un certo numero di ore di lavoro. Dunque, chi non si accontenterà dei beni ritenuti essenziali, o comunque sufficientemente abbondanti, dovrà partecipare a un complesso meccanismo produttivo e decisionale.

Liberismo residuale
E se qualcuno non si accontentasse e, tuttavia, non avesse alcuna voglia di concordare il proprio lavoro con gli altri?
Ritengo dovrebbe avere la possibilità di ottenere egualmente quel "di più" che desidera, esercitando un lavoro autonomo, alle sole condizioni di non servirsi di dipendenti e non guadagnare più di quanto guadagnino i lavoratori che scelgono di inserirsi nel meccanismo che abbiamo chiamato "socialista". Possibilità, quest'ultima, che risulterebbe peraltro, in una società senza classi e senza stato, piuttosto improbabile.
All'interno del sistema descritto, in parte "comunista" e in parte "socialista", dovrebbe quindi, a mio parere, rimanere comunque lo spazio per un po' di "liberismo", per salvaguardare la libertà di chi, in presenza o in assenza di stato, di concordare il proprio lavoro con altre persone non ha alcuna voglia, né sotto padrone né in regime di autogestione.
Tra il sostenere, come sostengo, questa posizione, ed essere sostenitore di "un vero e proprio socialismo liberista" c'è una bella differenza!
E con ciò, potrei aver chiuso il discorso...

Un dubbio
Ma poichè mi piace sviscerare fino in fondo i problemi, propongo al lettore un dubbio personale.
Con riferimento ai beni e ai servizi che sarebbero soggetti a regime di "socialismo", la produzione e la distribuzione, secondo lo schema "classico" del socialismo libertario, verrebbero regolate attraverso un meccanismo di pianificazione che va "dal basso all'alto" o,

meglio, dato che non ci sarebbe né "basso" né "alto", "dal semplice al composto e viceversa".
Ma pianificare "dal semplice al composto e viceversa", a differenza da quanto accade quando si pianifica dall'alto (ad esempio, nella pianificazione statalista), significa procedere per mezzo di liberi accordi. Liberi accordi che comporterebbero, inevitabilmente, un certo margine di contrattazione.
Ora, mi domando, non è che questo genere di economia pianificata, vista con occhi diversi da quelli miei e da quelli di Cosimo, potrebbe essere chiamata, sia pure con una buona dose di forzatura, "mercato"?
Certo, si tratterebbe di un "mercato" basato su criteri "scientifici" di determinazione del valore dei prodotti e dei servizi (concordati nei famosi "uffici di statistica" dei quali è piena la letteratura libertaria) e pervaso da una generale tensione solidaristica. Ma la scienza, come tutti sappiamo, ha dei limiti, e la solidarietà anche. Dunque, non potrebbe essere visto, da chi ha un retroterra culturale diverso dal nostro, come una sorta di "mercato socialista"?

A proposito di comunismo, socialismo e liberismo

di Eugen Galasso

Bello, il testo di Luciano Nicolini su "Comunismo, socialismo e liberismo": "comunismo", mi permetto di aggiungere, è una definizione condannata dalla storia, perchè identificata con il socialismo reale, di tragica e non solo staliniana memoria (chiediamo a chi, anche di sinistra, abbia passato alcuni anni sotto Ceausescu in Romania, per fare solo un esempio...), socialismo invece va bene, se "dà ad ognuno secondo i suoi bisogni", e (riceve, sottinteso) "da ciascuno secondo le sue capacità" (Karl Marx, *Per la critica del Programma di Gotha;* oggi, a quasi un secolo e mezzo di distanza, possiamo vedere le cose con più chiarezza e lungimiranza, al di là dei nomi...).
Un socialismo che dia quindi a tutti qualcosa (ma non a tutti "un violino da concerto o una moto da corsa", per citare Nicolini, con felicissima immagine). Della moto da corsa non saprei che farmene, dico la verità, perchè non so guidarla, il violino, beh... qui a seconda dei bisogni e delle capacità/dell' "estro"... Ma che lasci, appunto, spazi di libertà: non tanto nell'oziare (importante, ma con buona pace di chi scrisse due bellissimi elogi dell'ozio, Paul Lafargue nell'Ottocento e Bertrand Russel nel Novecento), che ormai nessuno può permettersi in toto, ma almeno faglie di libertà, spazi in cui incuneare la propria creatività.
E la scelta dell'autogestione (che la rivista descrive felicemente in concreto, molto meglio di altre, ma bando alle polemiche...) va rivalutata, con tanto di opzione totale per le cooperative, per chi voglia/sia disponibile a crearle - non intendo COOP e Lega delle Cooperative, però, ultra "targate" politicamente, ma nuove realtà che "in nuce", in divenire, vi sono, non solo nell'ambito della pura "creatività" (musica, teatro, cinema, computergrafica etc.), ma anche per esempio nello "slow-food" (il mangiar piano e non "cibi di carta", al contrario del fast-food, orribilmente Mc Donald's...!; a Parigi, studentello anni '80, ricordo di essermici abituato un po', ma un mese dopo... un fegato e uno stomaco da... quello che sappiamo) – esistono, ma attualmente vengono penalizzate da imposte d'ogni tipo.
Un bel problema... ma non è la quadratura del cerchio. Basta, appunto defiscalizzare e far partire in pool-position (metafora da Formula 1, da parte di chi non capisce nulla di motori, ma simpatizza per Montoya, per ovvi motivi di "Terzo Mondo" e di solidarietà con la Colombia, povera e oppressa da un'oligarchia latifondista – e là risorge il dubbio: non sarà meglio il capitalismo? No, è solo meno peggio, ma c'è dell'altro, per fortuna, che conosco benissimo per avere moglie e suoceri-cognati parenti colombiani...) le vere cooperative, non quelle "truccate" e "taroccate", da altro...

Ecco perchè:
- Nessun Far-West. All'epoca, seppure a denti stretti, si possono ammettere relative "pari opportunità", oggi invece il liberismo selvaggio (quello che incita persino alla vendita degli organi - cfr. il non-compianto "anarco"capitalista Murray Rothbard, "anarchico" come il ministro Martino, per intenderci, che nel 1997 lanciò, dalla terrazza del "Baglioni" la formula "Mai più tasse", applaudito freneticamente da imprenditori piccoli, medi e medio-grandi, ma tutti con lavoratori "in nero", che non sono in regola con nulla, né mai lo sarebbero in una società "altra", anzi molto meno ancora) sarebbe veramente una conventio ad excludendum, una gara ad uccidere, non solo ad escludere/ "dannare".
- Nessun modello è "salvo" né tantomeno salvifico, va testato, verificato e/o falsificato. Tutto si può ri-tentare, purchè il "primo tentativo" non sia quello che mette sul lastrico centinaia di persone...
- Sicuramente sarebbe assurdo ri-proporre modelli statalisti (ma il PRC e simili cosa fanno d'altro? Magari mascherano il discorso un po' meglio, oggi, ma il "fondo" rimane quello, tutto per lo Stato, nulla al di fuori dello Stato e... inutile dirci più di tanto quanto sappiamo). Da libertari diffidiamo (quantomeno) dello stato, l'esperienza pratica ci mette di fronte a una canea di sottogoverno, con tante stratificazioni, poi, dove ognuno, apriva il suo cassetto (quando c'erano i partitini era la loro "Mecca", il loro "El Dorado"...) PSDI parastatali, PRI funzionari, etc. , ma poi i giochi variavano a seconda di una zona o dell'altra.
- Lo scacchiere mondiale /internazionale non ci mette di fronte tanto ad astrazioni "nobili" quali l'impero globale o l'Europa, ma a una rete di interconnessioni dove comunque il "piccolo" rischia sempre di dover soccombere.

Eugen Galasso

E' stata recentemente pubblicata, dalla casa editrice FrancoAngeli, la raccolta di saggi dal titolo "Guerra e violenza in Africa Occidentale", curata da Fabio Viti nell'ambito della collana "Antropologia culturale e sociale". Non si parla, questa volta, di "società senza stato", almeno nel senso inteso da Clastres (vedi Cenerentola numeri 39 e 41). Quelle presentate nel volume – ci ricorda Viti – "sono per la maggior parte società statuali (...) che si sono trovate a un momento o a un altro della loro esistenza a dover affrontare guerre, provocate o subite, a mettere in campo la forza, al loro interno o contro un nemico esterno, soverchiante o impotente. Ma sono anche società che hanno fatto della violenza una normale modalità di governo, di amministrazione della giustizia (pene corporali e capitali) o di relazione con l'al di là (il sacrificio umano)".

I saggi, appositamente redatti per questo volume, sono sei:
- "Parlare della guerra in antropologia" di Michel Izard;
- "Keledenyasira. L'arte della guerra. Pratica delle armi e identità Kignan (Mali)" di Giuseppina Russo;
- "La violenza del potere nello Nzema e nel mondo akan (Ghana – Costa d'Avorio) di Pierluigi Valsecchi;
- "Guerra e violenza nel Baule fino alla conquista coloniale" di Fabio Viti;
- "Creatività della forza, fecondità dell'ordine. Guerra e società nell'Anno precoloniale" di Armando Cutolo;
- "Dipendenza, violenza, integrazione: l'utilizzo liminare della forza e il suo superamento tra i Sefwi (Ghana)" di Stefano Boni.

Sarebbe impossibile, in questa sede, analizzarli uno ad uno, data la ricchezza del materiale documentario presentato e la varietà delle considerazioni che possono stimolare nel lettore. Mi limiterò pertanto, senza nulla togliere al valore degli altri scritti, ad accennare a quelli che più mi hanno interessato: il saggio di Valsecchi sulla violenza del potere nel mondo akan e quello di Viti su guerra e violenza nel Baule.

Valsecchi tratta un fenomeno caratteristico dell'Africa Occidentale: le "manifestazioni di violenza che coinvolgono individui e gruppi nel contesto (a) di pratiche di culto personale e comunitario, ovvero (b) di rituali sociali o individuali, legati ad affermazioni di status, funzione istituzionale, potere: sacrifici alle divinità, uccisioni in occasione di intronizzazioni, funerali, feste pubbliche". Dopo essersi soffermato sulla descrizione dei sacrifici umani che, in epoca precoloniale, accompagnavano la morte di personaggi importanti, osserva che, "se volessimo delineare una sorta di astratta geografia della violenza all'interno delle società akan (...), ne riscontreremmo una concentrazione particolarmente alta in proporzione diretta a quanto più ci si avvicina alle sedi fisiche del potere: andare alla capitale, alla sede del sovrano, al palazzo, significa approssimarsi ai punti maggiormente rischiosi in termini di possibilità di perdere la vita in determinate circostanze rituali, giudiziarie o di conflitto.

Per altro verso è vero anche che proprio il processo di concentrazione del potere e di costruzione dello Stato ha l'effetto di diminuire drasticamente il grado di libero esercizio di violenza da parte dei capi subordinati e dei capifamiglia".

Ne conclude che "se è vero che le uccisioni a scopi rituali sono presenti anche in comunità politiche di dimensioni esigue – un villaggio o poco più – la costruzione di poteri che si esplicano su entità più consistenti, ovvero la comparsa dello Stato, comportano significative evoluzioni in questa fenomenologia". (...) "Con l'affermazione di regni e Stati si assiste (...) ad un radicale mutamento di scala nell'esplicazione della violenza rituale". (...) "Lo Stato ne riduce le manifestazioni private, ma di contro magnifica il proprio esercizio della violenza: dalla vittima umana sporadica che può 'accompagnare' un capolignaggio o un maggiorente di villaggio, oppure dal malcapitato che può fungere da offerta a una divinità, si giunge alle soppressioni frequenti e in alcuni casi alle vere e proprie ecatombi che caratterizzano la vita di compagini statali e imperiali di dimensioni più o meno grandi".

Fabio Viti, invece, si occupa di una regione in cui "lo Stato non si è manifestato sotto una forma unica e centralizzata, ma piuttosto sotto quella di un reticolo denso di unità locali (gli nvle), ognuna delle quali è dotata di un territorio autonomo e di un proprio apparato dirigente, guidato da un sovrano

Coltello sacrificale Foto Fabio Viti 2002

(il famien)". E se ne occupa con riferimento a un'epoca in cui "la presenza commerciale europea su tutta la costa del Golfo di Guinea" ebbe "un impatto decisivo sull'armamento delle popolazioni dell'entroterra, ben prima della conquista successiva".
Se "la macchina da guerra baule" non prevedeva "un esercito stabile"- osserva – "vi era però un capo della guerra riconosciuto, il safunyeren o ale kpengben, una carica tenuta sempre distinta da quella di famien". Il capo della guerra comandava i guerrieri, armati soprattutto con i fucili acquistati dagli Europei.
Viti indaga attentamente sull'efficacia di tali armi, concludendo che "se il fucile non scoppiava in faccia al tiratore, vista la cattiva qualità del materiale impiegato, vi erano poche possibilità che il colpo raggiungesse il suo obiettivo", ma che "malgrado la loro imprecisione, i fucili di tratta erano (...) ritenuti pericolosi per il numero elevato di schegge e frammenti di proiettili di ferro, piombo o rame con cui erano caricati e che permettevano di sparare a mitraglia".
Né, ovviamente, si ferma a questo. Nel saggio, anzi, la guerra è analizzata sotto tutti i possibili aspetti: politico, economico, strategico, rituale, diplomatico, simbolico.
"Lo Stato, l'apparato politico centralizzato, anche nella forma sui generis propria del reticolo degli nvle baule, – conclude – costituisce senza dubbio una macchina da guerra, nel senso che lo Stato organizza e centralizza l'uso della forza, se ne assume il compito in prima persona, se ne attribuisce il monopolio. Per questo, le situazioni di guerra esaltano la natura dello Stato, ma al tempo stesso ne saggiano l'efficienza, ne verificano la tenuta; di più, ne mettono a repentaglio l'esistenza stessa, ancor più forse di quanto non accada con le società segmentarie.
L'esistenza di un legame così intimo tra lo Stato e la violenza significa anche che lo Stato contiene la violenza, nel doppio senso del termine: la contiene al suo interno, ne è costituito; ma al tempo stesso la limita, la contiene appunto".

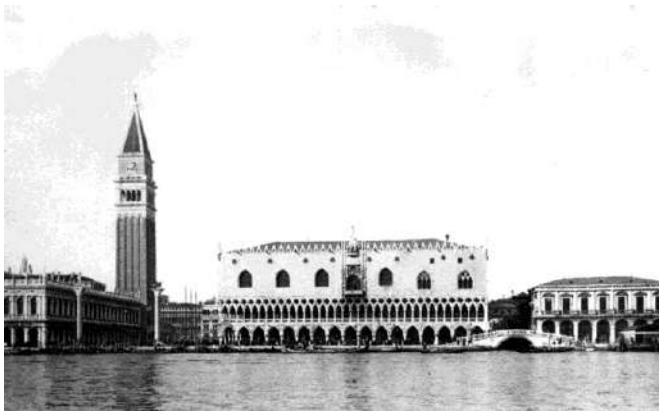
Luciano Nicolini

Contenitori per polvere da sparo — Foto Fabio Viti 2002

CINEMA

Il mercante di Venezia

di M. Radford
con A. Pacino e J. Irons



Non intendo certo, in poche righe, azzardare un giudizio sull'opera di Shakespeare; anche perchè tale giudizio non potrebbe prescindere da un'accurata analisi del contesto storico e letterario all'interno del quale è stata scritta. Mi limiterò quindi a un parere sul film che ne è stato tratto e che classificherei come un film senza infamia e senza lode.
Senza infamia perchè la ricostruzione degli ambienti e dei costumi appare, nel complesso, credibile; senza lode perchè le interpretazioni degli attori, incluso Al Pacino, non mi hanno particolarmente commosso.
Sorge, piuttosto, spontanea, una domanda: che senso ha riproporre, nel 2005, un'opera del genere? Rimane il dubbio che, dietro alla produzione della pellicola, si nasconda un sottile, ma pericoloso, antisemitismo.

Luciano Nicolini

APPUNTAMENTI

PONTICELLI DI MALALBERGO (BO): CINEFORUM "OMBRE ROSSE"

Prosegue il ciclo "Ombre rosse"
Venerdì 11 marzo 2005
Achtung! Banditi!
di Carlo Lizzani, 1951
Venerdì 18 marzo 2005
I nostri anni
di Daniele Gaglianone, 2000

Inizio proiezioni **ore 21.30**
Alla Casona di Ponticelli di Malalbergo (Via di Ponticelli, 43)

Ricordiamo che prima della proiezione ci sarà un'introduzione al film. Al termine un dibattito. La visione del Cineforum è gratuita, tuttavia, per chi volesse cenare prima della proiezione, può recarsi alla Casona alle **ore 20.00** (sottoscrizione consigliata 5 euro).
Info e prenotazione cena:
Emiliano 3400716529
Enrico 3388484159
Associazione Primo Moroni

BOLOGNA: STORIE DI MIGRAZIONE

Rassegna di marzo
dei Venerdicinema XM24
tutti i venerdì **ore 21.00 e 22.30**
proiezioni gratuite presso
la Sala Visioni dell'Ex-Mercato
di Via Fioravanti 24 Bologna
www.ecn.org/xm24/salavisioni
venerdicinema.altervista.org
Venerdì 11 marzo 2005
TRAVERSEES
Mahmoud Ben Mahmoud
Tunisia/Belgio 1982
vers. italiana 93'
La storia angosciante di due uomini, un arabo e un europeo dell'est, che si trovano su una nave diretti in Inghilterra, dove non riescono a sbarcare perché sprovvisti di permesso. I due clandestini vengono ricacciati sulla nave, prigionieri di un'ossessiva navigazione tra le frontiere belga e inglese nel Canale della Manica.

JAMES JOURNEY
TO JERUSALEM
R.Alexandrowicz Israele 2003
v.o.inglese/ebraico sott.francese 90'
James, un ragazzo Zulu convertito alla cristianità parte da un villaggio africano per un pellegrinaggio a Gerusalemme. Al suo arrivo la polizia israeliana lo sbatte in prigione per immigrazione illegale, poi viene riscattato da un imprenditore israeliano che corrompe i poliziotti per avere manodopera a basso costo. Nonostante la condizione di servitù, il lavoro nero e il consumismo, James non perderà la sua dignità e il suo obiettivo ispiratore.
Venerdì 18 marzo 2005
LETTERE AL VENTO
Edmond Budina Italia 2002
vers. italiana 84'
Niko è un professore disoccupato nell'Albania postcomunista, con moglie e figlia. Il figlio è andato in Italia a cercare fortuna: manda soldi al padre ma non risponde alle sue lettere. Niko vuole scoprirne il motivo e si mette in viaggio per Torino, dove però lo aspetta una drammatica verità.

PICCOLI AFFARI SPORCHI
S.Frears UK 2002 vers. italiana '98
Okwe è un medico nigeriano, che, immigrato clandestinamente a Londra, si accontenta di fare il tassista di giorno e il fattorino d'albergo di notte, dividendo un piccolo appartamento con una ragazza turca in attesa di permesso di soggiorno. Una sera fa una macabra scoperta e indagando si imbatte in un losco traffico di organi organizzato nell'albergo stesso.

MILANO: CONCERTO DI ALESSIO LEGA

Sabato 12 marzo 2005
ARCI Matatu anteprima dello spettacolo sui Francesi (Brel, Brassens, Ferré, ecc...)

Info: alessio.lega@fastwebnet.it

RIMINI: MANIFESTAZIONE ANTIMILITARISTA

Sabato 19 marzo 2005
Giornata antimilitarista internazionale
Tutte le guerre contro di noi, noi contro tutte le guerre
Punto di incontro alle **ore 14.30**
all'Arco di Augusto
IFA - Internazionale delle Federazioni Anarchiche FAI - Federazione Anarchica Italiana

MODENA: SEMINARIO SU DIPENDENZA, LAVORO, DIRITTI. PROSPETTIVE COMPARATIVE

Proseguono gli incontri organizzati dal Laboratorio di etnologia dell'Università di Modena e Reggio Emilia (Dipartimento di Scienze del linguaggio e della cultura).

Lunedì 21 marzo 2005
ore 15.30 Pier Giorgio Solinas – Università di Siena.
Casta e schiavitù. Modelli alternativi della dipendenza?

Il seminario, organizzato dal Laboratorio di etnologia, si svolge nell'ambito del progetto Cofin-Prin 2004 ("Dipendenza, lavoro, diritti. Prospettive comparative"), in collaborazione con il Dottorato di ricerca in Scienze del linguaggio e della cultura (indirizzo: Antropologia e storia del mondo moderno e contemporaneo).
Info: Laboratorio di etnologia, largo S.Eufemia, 19 – 41100 Modena – tel. 0592055961
e-mail labetno@unimo.it
www.lettere.unimo.it/labetno

INDIRIZZI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
Via Dalmazia, 30
60126 ANCONA
usi-ait@ecn.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Cenerentola

Quindicinale Libertario

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (21 numeri) Euro 42,00
estero e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare anche il conto corrente postale:
29991163 intestato a Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
Lucrezia Avitabile,
Nerio Casoni, Toni Iero
e Luciano Nicolini

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore:
Luciano Nicolini

Registrazione Tribunale di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa:
Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna